

Pareri autorevoli sul tema

Nel dibattito che si è scatenato a livello globale tra chi considera la sospensione di Trump da Twitter e Facebook una forma di censura e chi la ritiene giusta perché ha incitato sui social i suoi sostenitori a commettere un crimine, assaltando Capitol Hill, sono intervenute autorevoli voci.

Secondo la cancelliera tedesca **Angela Merkel** «dovrebbe essere il legislatore, e non le aziende private, a decidere strette sulla libera espressione del pensiero».

Il ministro dell'Economia francese, **Bruno Le Maire**, ha osservato che «la regolamentazione delle Big Tech non può essere fatta dalla stessa oligarchia tecnologica».

Il commissario europeo **Thierry Breton** ha commentato: «il fatto che un amministratore delegato possa staccare la spina al profilo social del presidente senza pesi e contrappesi rende perplessi».

Aleksej Navalnyj, oppositore di Putin, ha affermato che il bando «potrebbe in seguito discriminare anche minoranze e dissidenti».

Francesca Bria, tra le massime autorità in materia di diritti digitali, presidente del Fondo nazionale Innovazione e consulente Onu, ritiene che il bando anti-Trump «potrebbe diventare un precedente pericoloso». Secondo Bria «L'Europa (con il Digital Service Act e il Digital Market Act presentati nelle scorse settimane) e la Germania (con la legge sull'incitamento all'odio online entrata in vigore nel 2018) rivendicano una leadership nell'adozione di leggi che limitino fenomeni come l'incitamento all'odio e attacchi razzisti online, istigazione alla violenza, fake news e altri contenuti illegali, piuttosto che lasciare stabilire le regole ai vertici delle Big Tech».

Il filosofo **Massimo Cacciari** ha dichiarato: «È scandaloso che sia Twitter a decidere chi può parlare e chi no. Ha dell'incredibile che un'impresa economica la cui logica è volta al profitto, possa decidere chi parla e chi no. Dovrebbe essere una struttura politica ad avere il controllo su mezzi decisivi per le sorti delle nostre democrazie. Twitter e Facebook sono dei privati, non possono togliere la parola. Oppure stabiliscano delle regole, diano un loro codice etico, come c'è nelle imprese, rendano pubblico questo codice in base al quale concedono l'accesso alle loro reti».

Il giornalista del News York Times **Alexander Stille**, sostiene che «Facebook e Twitter hanno sempre insistito sul fatto di non essere editori ma piattaforme neutre su cui altri pubblicano materiale. Ciò ha consentito loro la libertà di pubblicare qualsiasi cosa con l'eccezione di violenza e oscenità, ma spesso applicata in modo apparentemente arbitrario. L'idea che Facebook e altri social media siano semplicemente piattaforme e non editori è diventata più difficile da mantenere di fronte alla realtà. Facebook, con 2,7 miliardi di utenti è senza dubbio la più grande fonte di notizie e informazioni al mondo. Diversi studi hanno dimostrato che le persone sono molto più propense a condividere e interagire con contenuti provocatori che generano rabbia e indignazione: le notizie false e la disinformazione circolano molto più liberamente di quanto riportato con attenzione».

Il giornalista **Riccardo Luna** si è chiesto: «Ma che democrazia è quella che leva la parola al presidente democraticamente eletto? A questa domanda ha risposto il filosofo **Karl Popper** nel 1945. Dopo aver visto le democrazie crollare e l'ascesa del nazifascismo, il teorico della società aperta ha spiegato in sostanza che "la tolleranza illimitata porta alla scomparsa della tolleranza"; perciò, per quanto possa apparire paradossale, "nel nome della tolleranza, va affermato il diritto di non tollerare gli intolleranti". Questo paradosso elegante va maneggiato con cura per evitare abusi: per impedire che venga usato per comprimere il dissenso. Ma levare la parola ad un violento in certi casi non è un diritto: è un dovere.